

IL COSTO DELLE LITI

Sì, l'Unione si può sciogliere Ma poi diteci dove andiamo

di **Enzo Moavero Milanese**

Una febbre antieuropea sta percorrendo il continente. La lunga crisi, con le sue drammatiche conseguenze sociali, ha deluso le aspettative dei cittadini nei confronti dei rispettivi governi e delle istituzioni comunitarie. Per quanto possa garantire facili consensi, però, la critica costante all'Ue non aiuta a risolvere le emergenze che toccano la vita dei cittadini.

In un mondo dove i protagonisti sono diventati i modelli statali di notevoli dimensioni, come Usa, Cina, Russia, India, Brasile, gli europei non possono illudersi di trovare soluzioni nei rispettivi angusti ambiti nazionali. Ciò che va chiesto — ai governi e a Bruxelles — è di dare concretezza all'agenda europea: investimenti e riforme strutturali.

a pagina 31

IL COSTO DELLE LITI

FEBBRE ANTIEUROPEA L'UE SI PUÒ SCIOGLIERE MA POI DOVE ANDIAMO?

di **Enzo Moavero Milanese**

Misure Attaccare l'Unione garantisce facili consensi, ma non risolve le difficoltà dei cittadini. Per far crescere economia e lavoro, in un mondo globalizzato, serve un doppio sforzo: negli Stati nazionali e nelle istituzioni comunitarie

La leva

È giunto il momento di pretendere dai governi dei singoli Paesi e da Bruxelles di concretizzare, con vincoli di risultato, l'agenda europea: investimenti pubblici che mobilitino anche quelli privati e riforme che semplifichino la vita di tutti

In Europa, sale la temperatura. Sale con riguardo all'economia, perché la situazione generale non evolve come si sperava (perfino la Germania cresce poco), aumentano le asimmetrie fra i Paesi, ci sono nuovi segna-

li allarmanti (pensiamo alla Grecia). Sale nei rapporti politici, per la contrapposizione che caratterizza le relazioni fra alcuni leader; una contrapposizione che eufemisticamente si potrebbe definire «vivace». Questo è il tipo di contesto più difficile per l'Unione europea, il cui collante base è — da sempre — costituito dalla volontà di cooperare, di convergere: senza la quale, progredire e stare insieme diventa molto complicato. È davvero un peccato che questa situazione si sia accentuata durante i sei mesi della presidenza italiana che sta concludendosi.

All'Unione, nel corso di oltre 60 anni, sono state delegate rilevanti competenze, che prima spettavano ai governi nazionali. Ricordiamoci che gli Stati membri non hanno ceduto sovranità a un'entità estranea, bensì hanno deciso di trasferirla a un'entità comune, della quale condividono la guida. Il suo buon funzionamento dipende dalla capacità di dialogo e dal rispetto delle regole, adottate volontariamente da tutti. Entrambi gli ingredienti sono necessari. Solo il valore delle idee e la capacità di convincere gli altri — con i toni giusti, cercando e trovando un'intesa — consente di innovare le opzioni politiche e di modificare le norme o di applicarle, interpretandole correttamente. Al contrario, le

continue tensioni determinano irrigidimenti reciproci, stalli e derive che sarebbe un grave errore sottovalutare.

La crisi economica globale ha messo a repentaglio il sistema dell'euro. La bancarotta di alcuni Stati, per il dissesto dei loro conti pubblici, si è rivelata un evento possibile. Il disagio sociale e la povertà sono drammaticamente aumentati. L'interdipendenza fra le economie dei vari Paesi ha contagiato e depresso anche quelli meno dissestati. Le aspettative dei cittadini nei rispettivi governi e nelle istituzioni dell'Unione sono rimaste deluse. Tuttavia, in un mondo dove i protagonisti sono diventati i modelli statali di notevoli dimensioni economiche, territoriali e demografiche (come Usa, Cina, Russia, India, Brasile), è arduo credere che gli europei possano trovare valide soluzioni rinchiodandosi nel rispettivo angusto ambito nazionale. Al di là di un dubbio impatto immediato, quale sarebbe la prospettiva futura? Criticare l'Unione è facile: è molto complessa e appare lontana, condizionata sempre da «altri». Certamente va migliorata: ma demolire è, spesso, più facile che costruire.

Pur essendo fondata su trattati dalla durata indeterminata, l'Unione europea non è affatto indissolubile. Si può sciogliere, e uno Stato può liberamente uscirne. È bene esserne consci, quale che sia il proprio pensiero al riguardo. Indulgere in polemiche, sebbene sembri spesso popolare, non aiuta a risolvere le reali difficoltà. Del pari, non giovano i dibattiti astratti; anche dare la precedenza a una revisione degli assetti costituzionali dell'Unione è un obiettivo fuorviante, considerata la grande diversità fra le attuali visioni e sensibilità. La vera urgenza, vicina alle preoccupazioni di noi tutti, riguarda l'economia e l'occupazione, perché dobbiamo ritrovare la fiducia nel nostro futuro. Non basta la sola azione della Banca centrale europea, comunque limitata alla politica monetaria e — per giunta — sottoposta a un giudizio di legittimità davanti alla Corte di giustizia Ue.

Possiamo pretendere dai governi degli Stati e dalle istituzioni comuni di concretizzare, con seri vincoli di risultato, quell'agenda europea i cui due cardini sono noti da tempo. Da un lato, investimenti pubblici, soprattutto europei, che mobilitino anche quelli privati, perseguendo uno sviluppo sostenibile (economico, sociale e ambientale). E dall'altro, incisive riforme strutturali in tutti i Paesi, per modernizzarli, salvaguardare i capisaldi del modello sociale europeo, riacquistare competitività, semplificare la vita dei cittadini e delle imprese.

L'Italia e gli altri Stati membri dell'Unione hanno la possibilità di risorgere se si muovono insieme, con atti immediati e concreti, iniziative efficaci e ove utile, proposte innovative realizzabili. Non è quello che fecero all'indomani del disastro delle due guerre mondiali, innescando un lungo periodo di crescita e diffusione del benessere collettivo?